

La catalogazione, il mercato e la fiera dei luoghi comuni

di Alberto Petrucciani

Il dibattito biblioteconomico di questo principio di XXI secolo è afflitto da un dilagare di luoghi comuni, continuamente ripetuti e quasi mai esaminati criticamente, forse come una sorta di reazione, o di corso e ricorso, rispetto all'atteggiamento pregiudizialmente e puntigliosamente critico che ha caratterizzato, a ondate, la seconda metà del Novecento.

Il testo che pubblichiamo è una delle più robuste e meditate reazioni ad alcuni di questi luoghi comuni e viene da una sede, la Library of Congress, in cui sono in corso o in progetto cambiamenti che hanno suscitato molta preoccupazione nell'ambiente degli studiosi e in una parte di quello bibliotecario.

L'autore, Thomas Mann, fa da molti anni il *reference librarian* alla Library of Congress, nella Main Reading Room, ed è conosciuto anche in Italia (almeno da chi ha buona memoria...) per l'importante recensione che fece qualche anno fa sul «Bollettino AIB» (34, 1994, n. 4, p. 473-476) Rossella Dini al suo volume *Library research models: a guide to classification, cataloging, and computers* (New York: Oxford University Press, 1993). Ha poi pubblicato *The Oxford guide to library research* (ivi, 1998, giunta alla terza edizione), che rielabora il libro del 1987 *A guide to library research methods*. Di questo, sia detto per inciso, ci informa diligentemente la scheda della Library of Congress, evidentemente redatta da qualcuno che ancora pensa che non sia scandaloso dare delle informazioni bibliografiche esatte, e che facilmente il lettore ignorava, in una scheda di catalogo (che in questa circostanza, come spesso accade, non serviva a procurarsi la collocazione del libro a Washington, ma appunto un'informazione bibliografica attendibile, non fornita né dal sito dell'editore né da Amazon). Ma non anticipiamo. Bastano i dati bibliografici a farci capire che al suo tema, così centrale per la funzione della biblioteca, Mann ha dedicato più o meno vent'anni della sua vita, dopo avere però cominciato - come ricordava anche Rossella Dini - da un'altra carriera, quella di investigatore privato. Comunque, un bibliotecario che fa il bibliotecario, e forse tiene persino alla sua professione (e professionalità): una specie che, a leggere le riviste, sembra diventata sempre più rara, con tanti che si affannano a cercare di diventare altro o a convincere gli altri che devono farlo.

L'articolo che pubblichiamo è la risposta, redatta da Mann per conto di un'associazione professionale dei bibliotecari della Library of Congress (aprile 2006, disponibile a <<http://www.guild2910.org/AFSCMECalhounReview.pdf>>), al rapporto preparato per la

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Pisa, Dipartimento di storia, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.

biblioteca da Karen Calhoun, responsabile dei servizi tecnici alla Cornell University Library, dal titolo *The changing nature of the catalog and its integration with other discovery tools* (marzo 2006, disponibile a <<http://www.loc.gov/catdir/calhoun-report-final.pdf>>). Si sono susseguiti poi vari interventi d'occasione, su liste di discussione e blog, e lo stesso Mann è intervenuto con un nuovo contributo, *What is going on at the Library of Congress?* (giugno 2006, disponibile a <<http://www.guild2910.org/AFSCMEWhatIsGoingOn.pdf>>), oltre ad avere steso in precedenza per la stessa associazione un altro articolo intitolato *Will Google's keyword searching eliminate the need for LC cataloging and classification?* (agosto 2005, disponibile a <<http://www.guild2910.org/searching.htm>>).

Prima di soffermarci un po' su alcune questioni di portata generale che l'intervento di Mann discute può essere utile ricordare alcune recenti decisioni della Library of Congress che costituiscono ricadute concrete di certi modi di pensare e che, per il suo ruolo diretto di principale fornitore di dati catalografici nel mondo come per la sua innegabile posizione di *leadership* nel mondo bibliotecario non solo angloamericano, avranno un impatto di cui è bene essere consapevoli.

La prima decisione da ricordare, particolarmente rilevante per il nostro paese, è stata quella di abbandonare la catalogazione dei libri in italiano. Le polemiche che sono seguite negli Stati Uniti a questa notizia, l'anno scorso, ne hanno forse oscurato i contorni concreti, invece di chiarirli, perché la Library of Congress ha spiegato che alcuni materiali italiani (come i periodici) continueranno ad essere catalogati direttamente e per altri la biblioteca acquisirà i dati da Casalini Libri, mentre diverse biblioteche universitarie hanno ribadito che i dati acquisiti dalla Library of Congress non sono gratuitamente disponibili per le altre biblioteche, al contrario dei dati prodotti internamente. Ovviamente, nelle difficoltà già grandissime di acquisizione di materiali non in inglese (brutalmente tagliati ormai da oltre dieci anni nelle biblioteche accademiche americane) ogni onere supplementare ha conseguenze disastrose (di cui, a mio avviso, dovrebbero occuparsi anche le autorità italiane che, almeno a momenti, vagheggiano l'idea di una "politica del libro", rivolta anche all'estero).

A quanto mi pare di aver capito, in seguito OCLC ha negoziato un accordo con Casalini per ottenere i record per le biblioteche della propria rete e tra i clienti si sono aggiunte diverse altre biblioteche americane: il che è sicuramente positivo per Casalini, una impresa da sempre molto stimata dai bibliotecari italiani e americani e che svolge un ruolo di grande importanza per la diffusione del libro italiano all'estero. Un americano però potrebbe domandarsi se sommando le spese di tutte le biblioteche e le reti che acquistano i record dei libri italiani i contribuenti (americani) abbiano realizzato un risparmio rispetto alla catalogazione diretta da parte della Library of Congress, oppure ci abbiano rimesso. Lasciando da parte questa domanda, perché da buoni italiani possiamo essere contenti che la nostra bilancia dei pagamenti con gli Stati Uniti migliori di qualche dollaro e che magari si crei qualche posto di lavoro nuovo nel bel paese di contro a quelli tagliati a Washington, ne resta un'altra, sollevata nel dibattito americano e non trascurabile, che riguarda la perdita di *know how*, a partire dalla conoscenza della lingua. Se nelle grandi biblioteche americane, come nelle università, diminuiscono le persone che sanno l'italiano e conoscono bene i libri italiani, è facile prevedere che ne verranno comprati (e letti) sempre di meno. Uno studioso americano lamentava, su una lista di discussione, che l'italiano si insegna solo in poche grandi università, che trovano molto più semplice ed economico prendere un giovane studioso italiano per mantenere l'insegnamento, ma non sono più in grado di formare studiosi americani che abbiano una conoscenza decente della nostra lingua e della nostra cultura. Tant'è che un po' di

tempo fa abbiamo dovuto vedere perfino su «La bibliofilia» (per tacer del *Codice Da Vinci*) il soprannome dello stampatore Bartolomeo de' Libri, trattato nel titolo di un articolo come un moderno cognome con prefisso.

Più recente è la decisione della Library of Congress, che pure ha fatto e fa discutere, di abbandonare il controllo delle serie (collezioni) a partire dal primo maggio di quest'anno (*The Director for Acquisitions and Bibliographic Access announces the Library of Congress' decision to cease creating series authority records as part of Library of Congress cataloging, April 20, 2006*, <<http://www.loc.gov/catdir/series.html>>).

È notevole, in questo caso, anche la forma del “colpo di mano”: mentre in genere scelte di politica catalografica che toccano un gran numero di biblioteche e hanno ripercussioni nel tempo che richiedono un'attenta valutazione vengono preannunciate e discusse, in questo caso la decisione è stata comunicata a una lista ristretta ed eseguita in dieci giorni, a tempo di record. È stata lanciata una petizione con raccolta di firme per bloccare, o almeno discutere, questo colpo di mano ed è seguita l'arrogante pantomima di un finto rinvio della decisione, apparso in evidenza sulla pagina web, ma consistente nella bellezza di 30 (sic) giorni.

L'osservazione che le serie possono essere comunque ricercate per parole chiave è agghiacciante dal punto di vista biblioteconomico, perché chiunque abbia un po' di pratica di catalogazione sa quanto sia frequente che le collane abbiano titoli generici, che si ripetono spesso e volentieri, o sono costituiti più o meno dallo stesso repertorio di parole variamente combinate fra loro. Inoltre, come si sa o si dovrebbe sapere, molte serie sono numerate, e il loro controllo quindi non richiede soltanto l'identificazione a livello di titolo ma anche la gestione della numerazione progressiva. Ovvio dovrebbe essere, almeno per un bibliotecario, quanto sia importante il controllo delle serie per la politica delle acquisizioni o per la verifica del deposito legale.

Anche nel dibattito su questa decisione si è visto come schemi di ragionamento (o “sragionamento”) siano ripetuti per forza d'inerzia senza un minimo di vaglio critico. Anche in uno degli interventi più apprezzabili (e fra l'altro contrario alla decisione) si è letto fra l'altro che «la maggior parte degli utenti non sa nemmeno cosa sia una serie», e quindi «perché mantenere una pratica che richiede tempo e che la grande maggioranza degli utenti non trova utile?». A parte il dubbio sulla prima affermazione (mi sembra un po' strano che la maggioranza degli utenti delle biblioteche non sappia cosa sia una collana, dato che è un termine usato continuamente nelle librerie e nelle biblioteche e non ho mai sentito qualcuno chiederne il significato), il ragionamento più curioso è il secondo. Non credo che nessun medico (o nessun adulto in normali condizioni mentali) direbbe mai che un farmaco è inutile perché la maggior parte dei pazienti non ne conosce il nome o perché si usa solo per una malattia che non colpisce la maggior parte della popolazione, ma solo una minoranza di persone, magari meno dell'1%. Del resto, non sono solo i singoli dati catalografici ad essere utili, o necessari, solo a singoli utenti in particolari circostanze, ma anche i materiali delle biblioteche, dato che è ben noto che la maggior parte dei libri, almeno nelle biblioteche di ricerca, viene consultata solo una o due volte. E a chiunque frequenta gli archivi saranno capitate filze mai consultate in precedenza da nessuno (cosa che naturalmente alimenta subito la speranza di trovarci qualche bel documento sconosciuto). Non è con le *hit parade* che si fa ricerca scientifica, o biblioteconomia (o medicina, o storia, o tante altre cose).

Al di là del punto specifico in discussione, è molto importante rendersi conto del conflitto di mentalità che va avanti. Nell'elaborazione professionale ormai pluriscolare della biblioteconomia, il catalogo di biblioteca è una struttura di controllo sistematico delle pubblicazioni, quella che dovrebbe dirci appunto, in casi come que-

sti, quante e quali collezioni simili (ma distinte) esistono, quali volumi vi sono stati pubblicati, in che ordine, con che numerazione, ecc. Cosa concettualmente del tutto diversa è un archivio di dati bibliografici bruti in cui si possano compiere delle ricerche per stringhe di caratteri, ma resti poi tutto da fare il lavoro di selezione e distinzione. (Buona parte della responsabilità, per inciso, ritengo che vada alle scuole per bibliotecari, che - come denuncia da anni Gorman - non insegnano più, o non a sufficienza, le basi della metodologia professionale. Così chi intraprende la carriera non sa la biblioteconomia, e probabilmente non la sanno nemmeno molti professori, troppo impegnati a orecchiare altre discipline per studiare la loro).

Tracce di questa "filosofia" di abbandono del controllo dell'informazione si vedono anche nelle bozze, in corso di elaborazione, delle nuove regole angloamericane (ribattezzate RDA, *Resource description and access*), nelle quali, per citare solo un piccolo sintomo, si ipotizza di rinunciare alla correzione di errori e refusi negli elementi della descrizione bibliografica. Prima o poi qualche sapientone ci annuncerà la scoperta che, se ai bibliotecari si chiede di copiare i dati senza correggere nemmeno gli errori (o uniformare le maiuscole, cosa pure in discussione), è meglio scansionare il frontespizio, e costa pure meno.

Non riguarda specificamente la catalogazione, ma comporta serissime preoccupazioni per le biblioteche e per gli studiosi, anche la politica, che va avanti con singole decisioni spesso non rese pubbliche alla Library of Congress e in altre grandi biblioteche (almeno in America e, se non sbaglio, anche in Inghilterra), di rinunciare alla conservazione di libri, periodici e altri materiali a stampa "moderni", anzi materialmente distruggerli o alienarli, dopo la loro riproduzione digitale, come se una fotografia (più o meno dettagliata e ben riuscita e in futuro più o meno ben conservata) possa sostituire per un serio uso scientifico un oggetto materiale originale. Su questo nuovo "massacro dei libri" ha scritto pagine che tutti dovrebbero conoscere G. Thomas Tanselle (i suoi saggi si possono leggere anche in italiano, tradotti da Luigi Crocetti e presentati da Neil Harris, in *Letteratura e manufatti*, Firenze: Le lettere, 2004, un libro importante e pieno di spunti interessanti che ha l'unico difetto di un prezzo di copertina un po' proibitivo). Ad alcune decisioni in questa stessa linea, sui periodici scientifici e sulle tesi di dottorato, accenna anche Thomas Mann nel suo intervento più recente.

Questa deriva è particolarmente preoccupante perché autolesionista: via via che si smantella ciò che distingue un catalogo concepito professionalmente (o una biblioteca concepita professionalmente), c'è ovviamente sempre meno bisogno di professionalità e sempre meno spazio per la biblioteca, con quello che rappresenta, rispetto alle dinamiche dell'*infotainment* commerciale. Degrissimo, come degnissimo è il ruolo delle imprese e del mercato nelle società occidentali, ma in un sistema in cui esistono *anche* i poteri pubblici, le istituzioni pubbliche e finalità diverse da quelle del profitto.

Il bersaglio principale di Mann è proprio il modello imprenditoriale applicato a sproposito e la sua critica ha buon gioco nel mostrarne sia l'incomprensione in sé sia l'inadeguatezza alle problematiche delle biblioteche, dell'istruzione superiore e della ricerca.

Tra i luoghi comuni da cui siamo afflitti c'è infatti sicuramente l'impiego, spesso a sproposito, del gergo aziendale. Lo scimmiettamento dei guru del *management* è spesso alquanto ridicolo, dato che nelle biblioteche, com'è ovvio, non ci sono i guadagni e i rischi delle grandi imprese e della grande finanza di oggi. Non si fanno né i grandi profitti né i subitanei fallimenti (i guasti sì, ma quelli si spandono sui decenni e sono quindi difficilissimi da recuperare). Insomma i banditori di questo gergo si pavoneggiano con fuciletti di legno che imitano quelli veri, ma sono appunto di legno.

I discorsi di questo genere hanno la caratteristica, nonostante le apparenze contrarie, di essere terribilmente autoreferenziali, perché descrivono un mondo tutto loro che non è né quello reale delle biblioteche (spesso accusato a torto proprio di autoreferenzialità) né quello “esterno”, della società nel suo complesso. Lamentare che sia calato (o estinto) l'*appeal* del catalogo di biblioteca sul mercato, p.es., è una ridicolaggine, perché il catalogo non è mai stato una merce di successo (o “d’insuccesso”). Per le biblioteche è sempre stato semplicemente uno dei principali strumenti per svolgere le proprie funzioni, e in quelle di grandi dimensioni o di ricerca il più importante, e per il pubblico è sempre stato all’incirca la stessa cosa, percepito come più o meno ostico a seconda dei casi e delle circostanze, ma certo non come un prodotto col suo ciclo di vita sul mercato. Né si riesce a immaginare dei manager “veri” che nei centri direzionali delle multinazionali dell’informazione scientifico-professionale (e men che meno dell'*infotainment*) si preoccupino di monitorare il pericolo che i cataloghi di biblioteca rappresentano per le loro quote di mercato. Semmai si preoccuperanno degli *open archives*, come è normale che ci si preoccupi in molti settori, dalla formazione alla sanità, degli spazi aperti all’iniziativa imprenditoriale rispetto a quelli coperti da servizi pubblici e istituzioni senza scopo di lucro, che perseguono finalità e logiche diverse.

La canzone del “mercato dell’informazione” con le relative quote, a quanto pare, la cantano e la suonano fra di loro un po’ di direttori di biblioteca e relativi consulenti, pronti a scambiarsi di posto, con la partecipazione di qualche dirigente (pubblico), mentre tutt’altri sono i problemi dei bibliotecari e quelli degli utenti (che, quando vengono interpellati, chiedono invece più libri, insieme a orari più ampi e sedi più confortevoli), e probabilmente anche quelli delle imprese del settore (per le quali le biblioteche sono il maggiore cliente piuttosto che un concorrente).

Se invece di ubriacarsi con il gergo delle “quote di mercato” si applica un po’ di pensiero critico, è evidente che, seppure esiste un “mercato dell’informazione” (in qualcuno dei sensi che quest’espressione può avere, e che di solito ci si guarda bene dallo specificare), le biblioteche non stanno in esso, dato che in genere non vendono servizi per conseguire un profitto, e quindi di quel mercato non hanno quote. I servizi a pagamento, che pure ci sono in molte biblioteche, sono nel complesso una parte molto minoritaria, per non dire marginale, della loro attività e sono finalizzati alla copertura di costi, non ai profitti.

Cercando di stare sul concreto, si può dire p.es. che esista un mercato della fornitura di documenti, calcolabile in denaro e in volume, e che una quota di questo sia coperto dalle biblioteche (a pagamento e non, ed è evidente che questa seconda componente non entra nel calcolo del mercato stesso in termini di fatturato e lo distorce se lo si considera in termini di volume d’interesse economico). Tuttavia, anche in questo caso, l’analogia fa subito acqua. Basta domandarsi se è interesse delle biblioteche aumentare questa quota. La risposta è no, perché non c’è interesse a generare un profitto (anzi, questo è spesso illecito, per le biblioteche, perché la concorrenza col settore privato non sarebbe equa). Le biblioteche sviluppano più o meno questa attività per le loro finalità di *servizio*, per raggiungere una migliore soddisfazione delle esigenze degli utenti (non per conseguire più profitti), e sono quindi in sostanza indifferenti all’ampiezza della “quota di mercato”. Contrariamente a un vero concorrente, le biblioteche sarebbero ben contente dell’esistenza di servizi commerciali efficientissimi ed economicissimi, perché potrebbero ricorrervi sempre più spesso, a bassi costi e con buoni risultati. Sotto questo aspetto, piuttosto che un concorrente sul mercato, sono un (possibile) cliente che ha come alternativa l’autoproduzione. Per capirci, quando faccio la pizza in casa, magari per gli amici, non sono un concorrente delle pizzerie,

interessato alla mia “quota di mercato”, ma semplicemente una persona che, volendo mangiare una pizza, può usufruire di un servizio commerciale di pizza a domicilio, se gli va e gli conviene, oppure cavarsela da solo. Qualsiasi sia la scelta, non siamo nell’ambito della concorrenza, e non c’è comunque niente di drammatico.

Assodato che non esiste un complessivo “mercato della ricerca dell’informazione” (distinto da mercati specifici come quello delle banche dati a pagamento), e che se esistesse i cataloghi di biblioteca non ne farebbero parte, si può naturalmente riflettere in maniera seria sui comportamenti (sociali, non di domanda e offerta economica) che sono in vario modo rapportabili al ricercare delle informazioni.

Ma andrà innanzitutto ricordato, nonostante le ossessive salmodie soprattutto della biblioteconomia angloamericana, che l’attività delle biblioteche *non* consiste principalmente nel fornire informazioni. Certo si fa anche questo, come in moltissimi altri posti (p.es. nel mio studio all’università o nelle stazioni ferroviarie), ma come è ben noto e dimostrato anche se quasi sempre taciuto, come una sorta di tabù - il servizio di gran lunga principale nelle biblioteche consiste nella lettura e nel prestito di libri, periodici e altri materiali. Se lo si vuole gabellare per “fornire informazioni”, nello stesso calderone dovrebbero finire, con pari titolo, la televisione, la scuola, l’educazione dei figli e tante altre cose che non c’entrano nulla fra loro.

Considerato da un altro punto di vista, il servizio bibliotecario si può ricondurre essenzialmente a due grandi “segmenti”, quello dei lettori (della lettura) e quello degli studiosi (dello studio), ovviamente sovrapposti in concreto (la stessa persona può utilizzarlo in entrambe le vesti).

Il primo tipo di servizio, ovviamente, non è esclusivo (i libri si comprano, si prestano fra amici e parenti, si regalano, ecc., oltre a prenderli in prestito o leggerli in biblioteca), non ha mai preteso né desiderato di esserlo, o di incrementare per principio la sua “quota di mercato”. I bibliotecari possono sostenere (e hanno sostenuto) che per una comunità è vantaggioso avere una biblioteca pubblica, e che questo vantaggio si può in qualche modo (pur con molta cautela) figurare anche in termini finanziari, oltre che in termini culturali e sociali, perché il servizio può essere organizzato in modo da far circolare i libri con un costo medio (il cosiddetto “costo per prestito”) inferiore al prezzo medio del bene libro. Ma da questo parametro di efficienza relativa non si può certo trarre la conclusione che la biblioteca aspiri a massimizzare la sua “quota di mercato” fino a sbaragliare o annichilire i circuiti commerciali del libro.

In questo “sistema” (“sistema”, *non* “mercato”) della lettura e della circolazione del libro, fra circuito commerciale, istituzioni pubbliche e circuito privato (personale, familiare, ecc.), il peso delle nuove tecnologie e di Internet è fondamentalmente marginale, abbastanza trascurabile, almeno per quello che ci ha insegnato un decennio d’esperienza. Semmai, si può ragionare a livello di “uso del tempo libero” (per usare una categoria tipica delle rilevazioni sociali), tra lettura e altre attività: ammesso (e non certo concesso) che queste attività si possano circoscrivere in qualche maniera relativamente omogenea, l’uso della rete può qui avere un certo rilievo, per quanto evidentemente inferiore a quello che ha avuto, e ha, la televisione. Una rivoluzione, da questo punto di vista, molto maggiore di quella della rete, ma che non ha interferito più di tanto con la lettura o con le biblioteche.

Dal punto di vista degli studiosi, indubbiamente la disponibilità di informazioni e documenti in rete, e spesso anche l’accesso a una parte dei servizi bibliotecari senza muoversi dal tavolo (d’ufficio o di casa), costituisce una grossa comodità ed è spesso sufficiente per esigenze semplici o di alcuni generi particolari (p.es. la ricerca di leggi, date, indirizzi, titoli, ecc.). Si lavora meglio, al proprio tavolo, di quanto si potesse far prima tenendo appunto vicino al tavolo un’enciclopedia, qualche dizionario, annua-

ri, cataloghi o altre opere di frequente consultazione. Non c'è motivo di preoccuparsene o tanto meno di farne drammi, come non si sono fatti drammi (anzi di solito si è stati lieti) per la diffusione dei giornali, dei libri economici, delle enciclopedie a rate o delle garzantine, della radio, del telefono, e così via, tutte cose che sono entrate nelle case evitando alle persone la seccatura di dovere forzosamente andare a usufruirne in posti pubblici. Semplicemente, se in questo modo viene meno la pressione su qualche servizio marginale delle biblioteche (p.es. la fotocopiatura dei bandi di concorso dalle ultime Gazzette ufficiali, come usava dieci anni fa), tanto meglio, visto che comunque i servizi fondamentali, quando funzionano, non mancano di pubblico.

«Save the time of the reader», aveva detto un bel po' di tempo fa Ranganathan, e sicuramente l'accesso a distanza ai documenti (liberamente disponibili oppure a pagamento e sottoscritti dalle biblioteche) ne risparmia parecchio al lettore, oltre che alla biblioteca (p.es. per fornire o ricollocare materiale molto consultato o riprodotto). Le visite di persona alla biblioteca possono diventare molto più mirate e preparate, e quindi molto più rapide e fruttuose.

Ne vengono esaltate, quindi, funzioni più peculiari o specializzate, cosa che non mi pare si sia notato a sufficienza. Si è posto molto in rilievo il possibile ruolo di orientamento e assistenza per la ricerca di risorse informative digitali, ma in questo a mio parere si è sovrastimata la difficoltà di familiarizzazione con fonti e tecnologie che, puntando quasi sempre sul grande pubblico, la minimizzano in tempi molto rapidi. Come nota molto bene Mann, per ricerche rapide con esigenze alquanto elementari l'interrogazione dei comuni strumenti di rete è molto spesso sufficiente e non richiede assistenza. Per esigenze di tipo diverso, invece, il ruolo di questi strumenti è drasticamente ridimensionato (anche se vi si affianca un'assistenza specializzata), mentre a far la differenza sono soprattutto la costruzione e l'organizzazione delle raccolte, ossia il nocciolo della biblioteconomia, da quando esiste.

Il confronto ossessivo, soprattutto nella letteratura americana, tra le biblioteche e i loro cataloghi da una parte e i servizi *leader* di Internet dall'altra, mentre testimonia una disperata pulsione a "essere alla moda", comporta spesso un grosso abbaglio. È un classico *non sequitur*: dato che si sviluppano, crescono, si affermano, ecc., cose come Google (Amazon, ecc.), allora le biblioteche devono cercare di imitarle, di andare nella stessa direzione.

È molto spesso ovvio il contrario. Dato che si sono diffusi i MacDonald, trattorie e ristoranti *non* si sono affrettati a offrire ai propri clienti hamburger a poco prezzo. Ovviamente, non avevano né la possibilità né la convenienza di diventare essi stessi una catena come MacDonald. Il fatto che le persone possano già trovare "qualcosa" molto rapidamente con Google è un ottimo motivo per non cercare di fare la stessa cosa. Il "vorrei ma non posso" non è buon consigliere.

Le biblioteche non hanno né la possibilità né la convenienza di diventare una sorta di Google o di Amazon. Hanno degli scopi evidentemente diversi, e la cosa è del tutto chiara se invece di stordirsi con le salmodie e le metafore sull'informazione si guarda a cosa fanno in concreto: Amazon vende libri (e qualche altra cosa), Google indicizza il Web, e le biblioteche non fanno né intendono fare né l'una né l'altra cosa, se non in modo del tutto marginale. Certo le biblioteche fanno dell'indicizzazione, ma non hanno mai fatto, né hanno interesse a fare, indicizzazione di grandissima parte di ciò che Google indicizza (c'è chi stima fino al 90% le risorse web prive di interesse rilevante per le biblioteche), mentre indicizzano prevalentemente altro materiale. E naturalmente indicizzano con metodi e sistemi differenti, in un contesto differente (anche quando gli oggetti fanno parte, nella stessa forma o in forme diverse, sia delle raccolte bibliotecarie, locali o non, sia del Web).

Assodato che sono del tutto diverse le attività, è il caso di imitarne almeno in qualche modo i metodi e i sistemi? Qui la risposta va ponderata un po' di più, ma anche qui è in gran parte ovvio l'inverso. Trattorie e ristoranti non solo *non* offrono ai propri clienti hamburger a poco prezzo, ma *nemmeno* imitano il tipo di servizio, per motivi abbastanza ovvi: i modi devono essere adeguati a ciò che si fa, e se si fanno cose diverse è improbabile, a prima vista, che servano bene gli stessi modi. Un buon ristorante che imitasse il servizio del MacDonald rimarrebbe deserto.

Quando si considerano specificamente i cataloghi, è pure a prima vista abbastanza evidente che i sistemi di indicizzazione e accesso a registrazioni di poche parole normalizzate e contrassegnate come specifici elementi, come sono le registrazioni bibliografiche, hanno caratteristiche diverse rispetto a quelli destinati a risorse web costituite per lo più da file di migliaia di caratteri di testi non normalizzati e quasi del tutto privi di strutturazione in elementi (salvo il titolo ed eccezionalmente qualche metadato).

Per alcuni aspetti, ovviamente, anche settori e metodi molto diversi possono offrire spunti utili l'uno per l'altro ed esistono aree di sovrapposizione (p.es., nel campo specifico dei cataloghi, l'arricchimento con informazioni editoriali o file testuali, a cui applicare gli strumenti di indicizzazione e ricerca più convenienti per il tipo di oggetto).

Su un piano più generale, talvolta Thomas Mann forse esagera un po' in direzione opposta al rapporto Calhoun, per esempio dove presenta il modello accademico come "libero" dalle spinte della domanda e dell'offerta. Si tratta, ovviamente, di una libertà *relativa*, nel senso che anche gli atenei fanno i conti con una *domanda* di formazione universitaria (anche se non si può dire che questa costituisca effettivamente un "mercato": il primo termine non implica il secondo), sono per certi aspetti in competizione fra loro (ma, anche in questo caso, senza che esista un "mercato") e si procurano finanziamenti da più fonti o canali. Ma, nonostante questo, resta il fatto, palpabilissimo da chiunque nell'ambiente accademico viva, che la considerazione di questi aspetti rimane sempre subordinata, strumentale, a finalità che sono sostanzialmente di tipo diverso. Per dirla brutalmente, un'università oggi può anche prostituirsi in mille modi per raccattare quattrini dal privato, ma proprio nessuno considera questo uno scopo: è solo un mezzo, alquanto discutibile e in genere discusso negli organi decisionali, per ottenere quattrini da destinare ad altro, in gran parte a finalità di ricerca vera e propria che sono quelle che all'università più stanno a cuore.

Su altre opinioni esposte da Mann si può dissentire, ovviamente, come si può ritenere che alle aggressive politiche di tagli alla qualità professionale e a servizi qualificanti ma di poco richiamo si debbano opporre repliche che non suonino soltanto difensive.

Tuttavia, è un fatto che molti altri settori di maggior peso e in condizioni per vari aspetti analoghe, per esempio l'istruzione, la ricerca, la sanità o la giustizia, si trovino continuamente non solo a sostenere, ma anche a difendere a gran voce le proprie funzioni e le esigenze che rappresentano. Il vento è quello che è e tutti ne tengono conto.

Risulta quindi un fenomeno curioso, se proviamo a guardarlo distaccatamente, l'accanimento con il quale, in molta letteratura biblioteconomica, si pongono in cattiva luce le caratteristiche e le qualità più tipiche del servizio bibliotecario, dal rapporto con il libro alla precisione e diligenza del lavoro catalografico. È facile notare che l'enfasi quasi unanime nella nostra letteratura su efficienza, velocità e semplificazione, a danno della qualità o comunque dell'approfondimento e della precisione, non ha riscontro con quanto si dice in tutti i campi professionali più o meno consolidati, nei quali al contrario (pensiamo per esempio ai medici o ai magistrati) si ribadisce tenacemente l'importanza della competenza specialistica e della professionalità, che non costano mai poco e non lavorano mai in fretta.

È noto, e abbastanza ovvio, che le attività intellettuali e che richiedono giudizio sono per loro natura costose in termini di tempo (oltre che, indirettamente, per i lunghi percorsi di formazione e le esigenze di continuo aggiornamento). Certo il nostro tempo è caratterizzato da molta enfasi su rapidità ed efficienza, che caratterizzano tecnologie e automatismi. Non si può più pensare che il lavoro del bibliotecario, come altri lavori intellettuali, possa tenersi del tutto al di fuori da calcoli di questo genere, da qualche forma di quantificazione delle attività svolte e di pianificazione riguardo al futuro immediato.

Tuttavia - e torniamo all'osservazione di poco fa - queste coordinate quantitative sono, e non possono essere altro, che coordinate generale di monitoraggio, che rimangono al di qua degli elementi che più contano. Pensiamo ai tempi della giustizia o della sanità: certo ci interessano e vanno monitorati, ma quella che rimane determinante è la qualità dell'una e dell'altra. A mezza voce qualcuno potrebbe a questo punto notare che quelle sono attività veramente serie, dove la qualità veramente conta, mentre nelle biblioteche il lavoro fatto bene e quello fatto male lasciano il tempo che trovano.

È un brutto pregiudizio, perché tutte le attività sono importanti e ognuno deve far bene la sua, che se fatta bene darà sempre i suoi frutti. Una professione, comunque, cresce e si tutela non facendo compromessi sulla qualità (talvolta, oggi, addirittura dando mostra di preoccuparsene meno di ogni altra cosa), ma tenendo duro su ciò che differenzia, appunto, una prestazione di *qualità professionale* da prestazioni che possono essere più rapide o più economiche - niente di più facile - ma non hanno quella qualità, possibilmente elevata e garantita.

È curioso e un po' deprimente che, salvo eccezioni, a difendere e persino a spiegare il senso di tanti "fondamentali" della biblioteconomia, dalla conservazione dei documenti originali alla classificazione e al libero accesso agli scaffali, dal significato della lettura al controllo bibliografico, debbano essere tanto spesso degli studiosi, che hanno conosciuto biblioteche e cataloghi come utenti e sono consapevoli dei propri metodi di ricerca, mentre tanti bibliotecari si affannano a dimenticare o stravolgere un sapere professionale elaborato in un paio di secoli (e su cui vivono in gran parte di rendita molte grandi biblioteche, a cominciare dalla British Library). Probabilmente questo dipende in buona parte, come ho accennato, dalla formazione, che nel mondo anglosassone è diventata sempre più superficiale e autoreferenziale, avendo perso i legami storici che le grandi scuole - quelle che non a caso, in America, sono state quasi tutte chiuse - avevano con le discipline umanistiche e sociali e più in generale con la tradizione di rigore degli studi universitari nelle discipline appunto "tradizionali".

La svalutazione della qualità professionale nel lavoro del bibliotecario, sempre pericolosa, lo è particolarmente nella fase che viviamo, dominata dalla ricerca di efficienza e innovazione spesso solo apparenti e da un fondamentalismo tecnologico che non ha nulla da invidiare a quello teologico. Il fatto che non pochi bibliotecari, invece di contrastare questa svalutazione, si arruolino spensieratamente nella campagna, giocando a fare i "tagliatori di teste" o di schede, rende la partita più difficile. Sarebbe bene essere consapevoli che le professioni giocano la loro partita sulla lunga durata e che il prestigio delle biblioteche e dei bibliotecari è stato in passato molto più in alto di oggi, quando riuscivano ad essere più vicini alla ricerca scientifica e alla vita culturale piuttosto che scimmiettare logiche e linguaggi che non portano da nessuna parte.